

FILIPPO CELATA

GEOGRAFIA, POLITICA, POTERE: RIFLESSIONI INTORNO ALL'USO PUBBLICO DELLA CONOSCENZA GEOGRAFICA

Riassunto: L'obiettivo del lavoro è offrire qualche riflessione preliminare e parziale sul rapporto tra conoscenza geografica e potere politico alla luce di due prospettive che hanno portato a ripensare radicalmente, negli ultimi decenni, il ruolo del sapere scientifico nell'ambito delle politiche territoriali: gli approcci comunicativi e partecipativi alla pianificazione del territorio che si rifanno al lavoro di Jurgen Habermas; il punto di vista che, su questi temi, ha fornito la geografia critica post-strutturalista di ispirazione foucaultiana.

Siamo dunque di fronte a uno pseudo-soggetto apparente, impersonale, astratto - lo spazio sociale moderno - che nasconde, offuscandolo con la sua illusoria trasparenza, il vero 'soggetto', il potere (Lefebvre 1974, p. 70).

1. Chez Giorgiò

Di Giorgio Spinelli ho innumerevoli ricordi; occasioni passate insieme, progetti di ricerca, episodi piacevoli e spiacevoli. Ma sono due gli elementi che mi tornano più spesso alla mente quando rifletto sul suo particolare approccio alla vita e alla ricerca scientifica.

In primo luogo la sua insistenza sulla natura eminentemente politica di qualsiasi evento sociale o geografico, pubblico o privato. In secondo luogo la consapevolezza che prenderla con ironia è molto meglio che prendersi sul serio.

I due elementi sono maggiormente legati tra di loro di quanto, a prima vista, possa sembrare. In questo capitolo partirò dal primo dei due elementi per concludere, brevemente, con il secondo. L'obiettivo è delineare in maniera preliminare, personale, soggettiva, parziale, un possibile contesto teorico dal quale inquadrare l'evoluzione del rapporto tra ricerca geografica, politica e politiche.

Le circostanze mi portano, d'altronde, a riflettere sul mio personale percorso di studi, nella convinzione che esso sia comune o possa essere utile ad altri. L'obiettivo è, in un certo senso, "riportare tutto a casa": citazione dylaniana che sono sicuro Giorgio Spinelli apprezzerrebbe molto e che, in questo caso, significa riportare tutto "a casa di Giorgio". O meglio: *chez Giorgiò*, come chiamavamo simpaticamente il ristorante sotto casa sua al quale ci invitava spesso a cena per parlare di geografia, politica, potere e altri temi extra-scientifici che in questa sede è bene tralasciare.

Rispetto a ciascuno di questi temi, che si trattasse di attualità o di ricerche in corso, dai grandi episodi politici e sociali alla vita quotidiana di tutti i giorni, Giorgio Spinelli invitava in ogni caso a evidenziare il quadro degli interessi in campo, nella consapevolezza che alla fine è tutto una questione di potere. Se questa convinzione può apparire naturale e necessaria quando si ha a che fare con la geopolitica, lo è molto meno quando si pratica, come nel mio caso, una ricerca di orientamento economico e *policy-oriented*. L'idea, in questi casi, o meglio l'idea che avevo io all'inizio del mio percorso di studio e che credo abbiano molti altri, è quella di offrire un

contribuito il più possibile utile, oggettivo, neutrale. Si assume una naturale divisione dei compiti tra studiosi e esperti da una parte, e chi poi prende le decisioni e materialmente le porta avanti. Una divisione dei ruoli che è il fondamento storico ed epistemologico sul quale si sono costruite tutte le scienze sociali. Una convinzione che avevo anche io, evidentemente, ma che è successivamente crollata di fronte, da un lato, ad alcuni eventi personali e, dall'altro lato, in seguito alla lettura appassionata di molta ricerca geografica contemporanea che nella problematizzazione del rapporto tra potere e sapere, per dirla con parole chiare, ha trovato negli ultimi decenni una delle sue principali ragioni d'essere.

Gli eventi personali a cui ho accennato fanno riferimento al lavoro che facevo prima di diventare ricercatore: l'assistenza alle pubbliche amministrazioni meridionali nella programmazione e attuazione di politiche regionali europee o nazionali. Mi presentavo in questi ambiti con la mia 'cassetta degli attrezzi' che mi derivava dagli studi universitari in economia e dottorali in geografia economica, ma mi accorgevo presto che mi sarebbe servita a poco. Le soluzioni adottate dovevano, da una parte, adattarsi al quadro degli interessi in gioco e, d'altra parte alle narrative alle quali tali politiche si presentavano già indissolubilmente legate. A queste strategie, questo ero il mio compito, dovevo in qualche modo 'mettere il vestito': inserire sia il problema che le possibili soluzioni in un quadro il più possibile obiettivo e scientifico, come se si trattasse della migliore delle soluzioni possibili o addirittura dell'unica disponibile. La mia osservazione diretta mi portava a pensare che la faccenda fosse più complessa e impersonale rispetto alla rappresentazione complottistica fornita spesso dai giornali, o ad una mera strategia di 'cattura della rendita', come direbbero gli economisti.

Non ci ho messo molto per trovare, nella letteratura internazionale, diverse risposte. Dal lavoro di Lacoste nel 1976 ("La géographie servs da bord a faire la guerre") alla constatazione di O'Tuathail ("geography is about power") e oltre, non sono mancate analisi critiche che hanno interrogato a fondo le relazioni tra conoscenza geografica e potere. Nelle pagine successive, in particolare, si presenteranno due prospettive a mio avviso fondamentali in questo senso: l'etica del discorso di Jurgen Habermas, da una parte, e la *cultural theory* di stampo post-strutturalista dall'altra parte, riferimento per molta geografia critica e politica contemporanea.

2. Parole, parole, parole

I politici sanno tutti molto bene quello che gli scienziati sociali troppo spesso dimenticano, le politiche sono fatte di parole (Majone 1989, p. 1).

Si assume tradizionalmente, come detto, che ci sia una chiara divisione dei compiti tra potere politico e conoscenza scientifica, che quest'ultima sia neutrale e che la sfera della politica o delle politiche sia chiaramente delimitabile e riconducibile ai soggetti e alle organizzazioni politiche formali che hanno potere decisionale, le quali agiscono in maniera informata e razionale perseguendo obiettivi chiari e definiti. A ben vedere, anche chi denuncia che la politica sia mera espressione, distorta, di un qualche interesse particolare, assume una concezione simile, razionalistica e centralistica del potere politico.

Non è così, evidentemente, non lo è più e probabilmente non lo è mai stato. L'individuazione degli obiettivi, dei problemi di *policy* e delle possibili soluzioni avviene contestualmente in un processo caotico e per gran parte casuale che gli studiosi di politiche pubbliche definiscono indicativamente "bidone della spazzatura" (Cohen *et al.* 1972). La domanda fondamentale di molti approcci contemporanei alla *governance* territoriale è d'altronde proprio questa: come è possibile governare senza governo

(Rhodes 1996) in un contesto in cui la tradizionale divisione dei compiti tra politica e tecnica, tra chi decide e chi è oggetto delle decisioni, si è parecchio rimescolata?

Tale problema è stato lungamente discusso nell'ambito della pianificazione territoriale, per esempio. Le soluzioni più radicali sono quelle offerte dai proponenti della cosiddetta pianificazione comunicativa, o partecipativa, che criticano innanzitutto la razionalità di tipo tecnico-strumentale che ha tradizionalmente guidato l'intervento sul territorio (Healey 2003, Forester 1999, Douglass-Friedmann 1998). Il ruolo del pianificatore, secondo questi autori non è quello di trovare la soluzione tecnica migliore rispetto ad un problema o ad un obiettivo dato. La preferibilità di un determinato progetto o piano non può essere stabilita a priori attraverso criteri e principi che definiscono i termini entro cui questo deve collocarsi, ma sulla base di procedure dialettiche di costruzione del consenso. Il ruolo del pianificatore non è solo un ruolo tecnico, indicare il mezzo migliore per raggiungere un obiettivo dato, ma è piuttosto quello di creare e regolare un contesto comunicativo nel quale l'individuazione dell'obiettivo e della sua soluzione avviene parallelamente in un processo interattivo che coinvolge un gran numero di portatori di interessi (Forester 1989).

Il modello di intervento proposto non differisce nella sua struttura dal ciclo di *policy* tradizionale (fase di indagine e di analisi, scelta della strategia, monitoraggio e valutazione dei risultati). La pianificazione partecipativa (collaborativa o comunicativa) propone però di sostituire per ciascuna di queste attività il tradizionale approccio 'guidato da criteri' con un approccio interattivo nel quale indagine, definizione della strategia, valutazione e monitoraggio sono condotti collettivamente da una pluralità di soggetti. Il ruolo del pianificatore è non solo quello di offrire un supporto esterno ad un processo eminentemente politico, ma anche di agire come 'facilitatore' del dialogo tra attori, e di promuovere la loro partecipazione e inclusione.

Gli approcci comunicativi alla pianificazione si rifanno esplicitamente all'etica del discorso di Jurgen Habermas. Habermas sostiene che non è possibile attribuire a priori un valore a norme morali universali: questo valore viene stabilito continuamente attraverso il dialogo collettivo e il confronto pubblico. Lo studio degli aspetti procedurali dei sistemi di dialogo collettivo consente ad Habermas e a coloro che alle sue teorie si richiamano, di formulare un vero e proprio progetto politico di "democrazia deliberativa" nel quale l'interazione continua e la partecipazione della collettività alle scelte pubbliche consente di sostituire e integrare gli strumenti classici della democrazia liberale (Habermas 1997, Dryzek 2000, Fung-Wright 2003). Gli strumenti tradizionali come le elezioni politiche periodiche, infatti, non sono più sufficienti: è necessario ampliare le opportunità e gli spazi all'interno dei quali i cittadini possano liberamente esprimere la loro opinione e influire sulle scelte.

L'etica del discorso rappresenta una critica, inoltre, a quelle concezioni pluralistiche del sistema sociale e politico, molto diffuse soprattutto in ambito anglofono, secondo le quali la politica è il luogo di mediazione tra gruppi di interesse, istanze e attori sociali. La partecipazione, per i teorici della democrazia deliberativa, assume una funzione non solo strumentale di rappresentanza di interessi, come nella logica contrattualistica e liberale, ma sostantiva ed 'epistemica'.

"Sia nella tradizione liberale sia in quella repubblicana la partecipazione politica dei cittadini è intesa in un senso sostanzialmente volontaristico. Tutti devono avere le stesse opportunità o di fare valere in maniera efficace le loro preferenze, oppure di dare espressione in maniera vincolante alla loro volontà politica, al fine di perseguire i propri interessi (...). Se noi però attribuiamo alla formazione democratica della volontà anche una funzione epistemica, allora il perseguimento degli interessi e la realizzazione della libertà politica acquistano l'ulteriore dimensione di un *uso pubblico della ragione* (Kant). (...) Con questo non si vuole dire che un buon funzionamento della sfera pubblica, la qualità del dibattito, l'accessibilità e la

struttura discorsiva (...) possano completamente rimpiazzare le procedure convenzionali della decisione e della rappresentanza politica. Tuttavia gli equilibri si modificano, in quanto l'attenzione passa dal concreto personificarsi della volontà sovrana in individui, risultati elettorali, corpi amministrativi e deliberazioni concrete, alle *pretese procedurali* gravanti sui processi della comunicazione e della decisione" (Habermas 1999, p.101).

In un contesto nel quale grandissima parte delle decisioni politiche sfugge ai controlli democratici tradizionali (le elezioni), e nel quale gli stessi strumenti indiretti di controllo (per es. i mezzi di informazione) risultano indeboliti, la rivitalizzazione della democrazia passa attraverso il coinvolgimento attivo della collettività.

Il problema messo più volte in evidenza da molti approcci critici al pluralismo è che alcuni attori sociali e alcune istanze hanno maggiori possibilità di influire sul processo di *policy* di altre. L'obiettivo della democrazia deliberativa diventa quindi quello di creare un contesto comunicativo che consenta, invece, a tutti i cittadini di esprimere le proprie opinioni e fare in modo che emerga la 'scelta migliore'.

I teorici della democrazia deliberativa non ignorano gli ostacoli che impediscono la realizzazione di un processo decisionale di questo tipo. Due elementi appaiono centrali e particolarmente critici: le capacità di ciascuno di partecipare attivamente al dialogo collettivo e la neutralizzazione dei rapporti di potere che in ogni caso influiscono sulla formazione del consenso. Ma questi autori sono soprattutto interessati agli elementi di razionalità impliciti in qualsiasi dialogo tra eguali che si basi su argomentazioni comprensibili e espresse con spirito collaborativo. Essi pensano inoltre che è possibile creare un contesto nel quale il dialogo possa esplicitare i suoi intrinseci elementi di razionalità, attraverso l'introduzione di procedure e norme che facciano in modo che tutte le istanze e gli interessi delle parti siano resi espliciti, e che consentano la neutralizzazione degli squilibri di potere e l'accesso di tutti gli attori al processo decisionale. La strategia sarebbe di introdurre dall'alto delle regole (procedure) che consentano agli attori di stabilire autonomamente, dal basso, il contenuto delle decisioni.

Qual è il ruolo della conoscenza scientifica e dei 'tecnici' in questi casi? La conoscenza è usualmente vista come uno strumento per isolare il processo di *policy* dalle contingenze della negoziazione politica, per spostare il dibattito dal piano degli interessi particolari a quello della realtà oggettiva. Il riferimento non è tuttavia, in questi casi, ad un'unica realtà oggettiva, ma a interpretazioni parziali, perfino partigiane, dal cui confronto serrato può comunque emergere una sintesi. Il tecnico non è colui che è depositario di tali verità ma, come detto, deve fare un passo indietro e assumere anche il ruolo parzialmente politico di facilitare l'espressione dei diversi soggetti.

La partecipazione, in questo schema, ha in primo luogo una 'utilità strumentale', perché permette di ottenere migliori informazioni sulle caratteristiche del contesto, sulle necessità della popolazione locale e sugli interessi in gioco. La partecipazione ha anche un ruolo 'costruttivo' perché permette ai soggetti coinvolti di decidere autonomamente secondo quali priorità verranno gestiti i processi di trasformazione territoriale, di appropriarsi della strategia di intervento e di avere a disposizione strumenti di controllo democratico. L'apertura dei processi decisionali può servire per legittimare la strategia prescelta, costruire il consenso, ridurre il rischio di possibili conflitti, mobilitare i soggetti coinvolti. La partecipazione ha infine un'importanza intrinseca: si tratta di incentivare la collaborazione, rafforzare il capitale sociale, costruire istituzioni sociali e politiche adeguate, promuovere la democratizzazione, l'apprendimento collettivo e la capacitazione (*empowerment*). Una partecipazione debole implica solo l'adozione di strumenti di informazione e consultazione. Una partecipazione forte implica la più o meno completa delega di responsabilità agli attori locali nella pianificazione, gestione e valutazione degli interventi. Tra questi due

estremi sono possibili diverse soluzioni intermedie che si basano, a loro volta, su dispositivi più o meno complessi di mobilitazione, consultazione, decisione.

La critica a questa impostazione ha messo in evidenza come il problema non sia solo individuare quali siano le condizioni e le procedure che favoriscono la decisione migliore, ma anche le norme che, di fatto e di diritto, regolano l'accesso ai processi decisionali. Gli stessi sostenitori della pianificazione collaborativa hanno analizzato in termini problematici soprattutto il problema dell'effettiva inclusività delle strutture di *governance*:

“Può ben essere che queste arene [partecipative] siano correntemente dominate da particolari di pensare e modi di organizzare che abbiano inibito la voce degli *stakeholder* e frenato lo sviluppo di nuove idee. Esse possono essere, almeno inizialmente, parte del problema piuttosto che punto di partenza per la sua soluzione” (Healey 2003).

3. I limiti della partecipazione

Posto che sia necessario promuovere il coinvolgimento attivo degli attori nella programmazione e nell'attuazione delle politiche di sviluppo e di pianificazione, chi sono questi attori?

E' bene sottolineare che per i teorici della democrazia deliberativa questi non sono organizzazioni, rappresentanti di interessi o *stakeholder*, come è invece tipico dei sistemi di *governance* pluralistici. Il riferimento è piuttosto alla partecipazione dei singoli cittadini. Nell'ambito di singoli interventi o di progetti che riguardano, per esempio, specifici quartieri urbani, è effettivamente pensabile e sono state anche introdotte procedure efficaci di ascolto nel quale tutti i soggetti interessati possono esprimere singolarmente la loro opinione. Ma è altrettanto evidente che la partecipazione popolare presenta problemi di tipo tecnico e politico molto spesso insormontabili, che corrispondono ai limiti di applicabilità della democrazia diretta. Le forme non mediate di espressione della volontà politica possono trovare applicazione solo in ambiti limitati per estensione territoriale e per numero di aderenti, con una scarsa differenziazione tra i partecipanti e un buon livello di educazione e di cultura individuale. Al crescere della collettività tutto questo diventa impossibile. Molti individui o gruppi sociali non avranno voglia o non avranno gli strumenti (in termini di conoscenza, cultura, tempo libero, ecc.) per partecipare e, soprattutto, alcune categorie di individui avranno più interesse di altre a partecipare.

In società complesse e istituzionalizzate, quindi, il rapporto politico tra i cittadini e le istituzioni è sempre più mediato da organizzazioni. La necessità di agire attraverso organizzazioni rappresentative solleva tuttavia problemi relativi non solo all'inclusività delle procedure consultative che ne derivano (non tutte le categorie di soggetti e di interessi hanno infatti un'adeguata rappresentanza organizzata), ma anche problemi relativi alla rappresentatività di ogni singola organizzazione (quali interessi rappresenta, in nome di chi, e sulla base di quale delega), alla necessaria cooperazione che deve ottenersi tra le parti (per evitare conflitti irrisolvibili), e problemi tecnici di interazione e di coordinamento.

Il coinvolgimento degli attori accresce quindi il grado di legittimità del processo decisionale, ma solleva problemi diversi e interconnessi. Il primo problema è relativo all'equità del processo decisionale, la sua inclusività. La possibilità di introdurre procedure eque, che diano quindi a tutti l'opportunità di esprimere la propria opinione, non dipende dall'ampiezza del tavolo, dal numero di soggetti inclusi o esclusi, ma anche da come si strutturano i rapporti di potere tra i diversi soggetti all'interno e al di là della procedura formale del loro coinvolgimento. Il secondo problema può essere definito efficacia: la possibilità di pervenire ad una

consultazione/decisione efficace, che soddisfi le aspettative dei soggetti coinvolti. Tra equità ed efficacia c'è un evidente *trade-off*: più è ampio e inclusivo il tavolo più è difficile garantire una decisione efficace. In questi casi la necessità di mediare tra interessi incompatibili rende difficile ottenere decisioni rilevanti e cogenti e il risultato delle consultazioni tende ad appiattirsi sulla formulazione di dichiarazioni di principio che sono sufficientemente generali da mettere d'accordo tutti i soggetti coinvolti, mentre le decisioni reali verranno prese altrove. Un terzo problema strettamente collegato è l'efficienza o la funzionalità dei procedimenti decisionali partecipativi, la possibilità di giungere speditivamente alla decisione senza inutili sprechi di tempo e di risorse. In realtà l'adozione di meccanismi partecipativi rende quanto mai complessa e costosa la fase di definizione delle priorità di intervento. Anche in questo caso l'efficienza è complementare all'equità e all'efficacia del processo decisionale: più questo è inclusivo e cogente, più diventa complicato ottenere un accordo; nel migliore dei casi si allungano i tempi e i costi degli interventi, nei casi peggiori si creano conflitti inconciliabili.

Un altro problema cruciale è la risposta degli attori locali. A volte è la popolazione locale, e gli stessi soggetti coinvolti in iniziative di questo tipo, ad essere scettica e a rifiutare le possibilità partecipative che gli vengono offerte. L'introduzione di strumenti democratici e partecipativi, quindi

“Può essere promossa da decisioni politiche; ma è anche vero che, sulla direzione presa da queste decisioni, può influire l'uso efficace delle capacità partecipative da parte della società. C'è una *relazione bidirezionale*, essenziale per l'analisi qui proposta” (Sen 2000, p.159).

La constatazione che molti degli esperimenti di apertura e coinvolgimento degli attori locali nei processi di pianificazione regionale siano stati 'catturati' da parte delle élite, non dipenderebbe dal fatto che queste arene non fossero sufficientemente aperte, o inclusive, ma dalla natura stessa della partecipazione politica. Gli interessi e i gruppi sociali presenti all'interno di una comunità non necessariamente coincidono con gli interessi e i gruppi che trovano rappresentanza nella società civile organizzata. Vi può essere la possibilità di gruppi che si auto-escludono o di interessi che non si organizzano. Esiste anche un problema per certi versi opposto, che è quello della corporativizzazione dell'arena di *policy*: quando organizzazioni nate per rappresentare determinati interessi finiscono per rappresentare solo l'interesse delle organizzazioni stesse o dei loro dirigenti.

Più in generale, l'accesso dei diversi interessi o gruppi al processo partecipativo sarà funzione di quella che gli studiosi di movimenti sociali chiamano “struttura delle opportunità di partecipazione”: la specifica configurazione di risorse, assetti istituzionali e precedenti storici di mobilitazione sociale che può vincolare o facilitare la partecipazione dei diversi gruppi (Kitschelt 1986). Le analisi empiriche sulla struttura delle opportunità partecipative hanno messo in evidenza come l'insieme dei costi e degli incentivi alla partecipazione agisca in maniera selettiva escludendo soggetti che non hanno capacità organizzative, conoscitive e risorse sufficienti, e enfatizzando il ruolo degli attori più organizzati e che si aspettano da questa partecipazione un beneficio diretto. Qualsiasi sforzo di rendere l'arena di *policy* più inclusiva e diversa può quindi risultare vano, in assenza di un'adeguata risposta da parte del territorio. Alcuni gruppi, infine, e alcune istanze sociali, potranno e vorranno trovare espressione al di fuori di queste strutture partecipative, perché non ne riconoscono la legittimità o l'utilità, oppure perché preferiscono usare strumenti diversi, come la pressione o la protesta.

Dal punto di vista più propriamente geografico, il dibattito sulla partecipazione nelle politiche territoriali e di sviluppo si basa fortemente sul concetto di “comunità locale”, introducendo una distinzione eccessivamente rigida tra ciò che proviene 'dall'alto' e

ciò che invece si esprime 'dal basso'. E' molto facile incorrere in quella che è stata definita 'trappola locale': la tendenza ad attribuire alla scala 'locale' dei valori necessariamente positivi e pensare che la territorializzazione delle politiche sia di per sé sufficiente a rendere tali politiche più democratiche, più appropriate, migliori (Purcell 2006). Tale convinzione implica una rappresentazione eccessivamente idealizzata della 'comunità' come luogo di omogeneità, di comunanza di interessi, che molto spesso si rileva un'illusione. Si assume spesso, implicitamente, che la popolazione all'interno di un territorio costituisca una comunità coesa. Non è così evidentemente nelle società complesse, ma nemmeno nelle micro-comunità che sono comunque altamente differenziate per classe, casta, stile di vita, genere, età, religione, razza, origine e etnia. Alcune forme di differenziazione sociale (per esempio il genere) si riproducono in forme identiche all'interno di ciascuna comunità, comunque delimitata. Le comunità possono includere identità sociali molto differenti e sottintendono sempre un insieme di conflitti, espliciti o latenti, al proprio interno e nei confronti delle altre comunità.

L'analisi empirica, infine, ha messo in evidenza l'impossibilità di distinguere rigidamente fra le interazioni tra attori che avvengono all'interno di arene istituzionalizzate e formalizzate, dal più ampio sistema di relazioni e interazioni informali che si svolgono dentro e fuori il processo di pianificazione vero e proprio.

L'effettiva configurazione di un'arena di *policy*, per concludere, la strutturazione delle relazioni di potere e la loro influenza sul processo decisionale, non sarà determinata solo, e nemmeno soprattutto, dal tipo di modello procedurale che viene di volta in volta utilizzato o proposto.

"Una partecipazione giusta, efficace e sostenibile nelle istituzioni dipende in ogni caso non solo dalla definizione di dettaglio delle istituzioni di *governance* partecipativa, ma anche dal contesto di sfondo, e in particolare da quella costellazione di forze sociali che manovrano dentro e fuori queste istituzioni" (Fung-Wright 2003, p.259).

4. Potere, sapere e politiche pubbliche

Il discorso, lungi dall'essere l'elemento trasparente e neutro nel quale (...) la politica si pacifica, è uno dei siti in cui essa esercita, in modo privilegiato, alcuni dei suoi più temibili poteri (Foucault 2004, p. 5).

Ma quali sono queste 'forze' che manovrano dentro e fuori alle strutture politiche formali? Per rispondere a questa domanda è necessario indagare a fondo non tanto i sistemi politici di mediazione tra poteri pre-costituiti, ma il funzionamento stesso dei meccanismi di potere nella loro dimensione informale, decentrata e dinamica. Inevitabile, in questo senso, il riferimento a Michel Foucault la cui opera è molto nota e non necessita quindi di eccessivi approfondimenti. Quelle che seguono sono quindi solo alcune riflessioni preliminari sul modo in cui il pensiero di Foucault è stato utilizzato dalla ricerca geografica, per così dire, *policy-oriented*.

Nella geografia anglofona l'importanza di Foucault è stata riconosciuta solo in seguito alla sua morte, avvenuta prematuramente nel 1984, anche a causa della tardiva traduzione di molte sue opere. Ai lavori di Driver e Philo della seconda metà degli anni '80, presso l'università di Cambridge e sotto la guida di Derek Gregory, si sono aggiunti i fondamentali contributi di alcune riviste (soprattutto *Society and Space*) e di Edward Soja, con il suo saggio sulla geografia postmoderna (1989). In breve tempo Foucault è divenuto un punto di riferimento essenziale per tutti coloro che, negli ultimi due decenni, hanno esplorato le possibilità di una geografia critica al di fuori delle ingombranti maglie dell'eredità marxista (Crampton-Elden 2007).

Nella geografia francofona Foucault invece continua ad essere poco conosciuto e utilizzato (Fall 2007), nonostante il tentativo precursore di Raffestin in "Geografia del potere" (1980) e nonostante la nota intervista che Foucault rilasciò alla rivista geografica *Hérodote* nel 1976. "Foucault avrebbe potuto rivoluzionare la geografia", sostiene Raffestin in un articolo del 1997, "se solo i geografi non avessero rifiutato il dono da lui ha offerto" (2007, p. 129).

E in Italia? E' probabile che, come ha sostenuto Massimo Quaini, la problematizzazione foucaultiana fosse all'origine dell'esperienza di Geografia Democratica (Quaini 2007). A quel progetto esistenziale, incentrato sull'interrogazione dei rapporti di potere/sapere propri della geografia e dell'accademia, non è seguito tuttavia un progetto scientifico altrettanto coerente. Se quindi altrove l'influenza di Foucault è stata postuma, in Italia essa si è presentata mediata grazie, per esempio, al volume "Spazio e potere" di Luiza Bialasiewicz e Claudio Minca (2004).

In ambito anglofono il suo pensiero invece *ha* rivoluzionato la geografia, ma solo in seguito a inevitabili generalizzazioni, associazioni ed etichettature (post-modernismo, "svolta culturale", post-strutturalismo, ecc.) che lui stesso ha più volte rifiutato. Non è facile, in ogni caso, 'utilizzare' Foucault. Egli propone il paradosso di una ricerca orientata ad una critica radicale, senza offrire alcun terreno per prendere posizione; o meglio, dando l'impressione "che il terreno da lui offerto sia irrimediabilmente disfattista" (Crampton-Elden 2007, p. 9). Alla sua cruciale concettualizzazione del potere si associa il fermo rifiuto di fornire qualsiasi teorizzazione del potere. Fondamentale in questo senso è stata la pubblicazione delle sue lezioni al *Collège de France*, avvenuta solo di recente anche in Francia, di cui erano noti solamente alcuni riassunti ed estratti, tra i quali la nota lezione sulla governa mentalità, pubblicata per la prima volta in Italia nel 1978. È qui che per la prima volta il potere diviene l'oggetto stesso dell'analisi di Foucault. Prima di allora la sua è piuttosto una filosofia dei dispositivi discorsivi di costruzione della soggettività, dei meccanismi bio-politici di imposizione di particolari condotte, dei processi di normalizzazione e di produzione delle ortodossie, di come questi si manifestino sul e attraverso lo spazio tramite il declassamento dei 'saperi locali' e l'esclusione dell'anormale, del malato, del criminale.

Nell'ambito dello studio delle politiche pubbliche il suo contributo è stato profondo e trasversale, anche se continua ad essere marginale rispetto al *mainstream* delle scienze politiche propriamente dette. Attraverso la centralità attribuita al 'discorso' e al nesso potere/sapere, Foucault ha sferrato probabilmente il più efficace e definitivo attacco alle pretese di neutralità della scienza, delle scienze sociali in particolare e anche della geografia umana, troppo spesso convinta, come già denunciava Lucio Gambi, di analizzare il mondo per quello che è e di porsi come scienza pura.

La critica post-strutturalista, in poche parole, rifiuta l'idea che la conoscenza possa essere un riflesso della realtà. Le modalità con le quali leggiamo e rappresentiamo il mondo sono piuttosto attivamente implicate nella produzione di una particolare realtà. Come riconosciuto per primo da Henry Lefebvre (1974), lo spazio geografico non è un dato ma piuttosto il prodotto di un particolare 'sapere' che rende lo spazio comprensibile, e quindi gestibile, ordinato e ordinabile. Ne discende che l'obiettivo delle scienze sociali non sia individuare la rappresentazione più 'vera', né verificare se le rappresentazioni correnti (dalla 'globalizzazione' al 'riscaldamento globale') corrispondano o meno ad una realtà empiricamente verificabile. L'obiettivo è, in primo luogo, ricostruire la genealogia di queste rappresentazioni e narrative, indagare le loro origini storiche e sociali, le modalità con le quali si affermano e, in secondo luogo, valutare quali sono i loro effetti.

Se 'in teoria' queste distinzioni possono suonare un po' astratte e perfino bizzarre, è nella pratica della ricerca che la prospettiva descritta mostra chiaramente le sue

implicazioni. Essa implica, infatti, un cambiamento di metodo che da epistemologico, che si concentra quindi sulla realtà empirica delle cose, diventa ermeneutico, interpretativo e riflessivo, concentrandosi non sulla realtà ma sui significati con cui determinati soggetti, in determinati contesti o periodi storici, hanno interpretato il mondo (Barnes 2001). Come afferma Derek Gregory, l'attenzione si sposta dallo spazio geografico al 'discorso' sullo spazio geografico, non inteso come l'ambito di interesse della geografia, ma come il mezzo attraverso il quale tutti noi, scienziati, politici o semplicemente persone, diamo un senso a luoghi, spazi, paesaggi:

"In questa prospettiva più ampia la geografia non si limita all'ambito di qualche disciplina particolare, e nemmeno al vocabolario specializzato dell'accademia; essa viaggia piuttosto attraverso le pratiche sociali più diverse ed è implicata in una miriade di topografie di potere e sapere" (Gregory 1994, p. 11).

5. "Quale geografia per quali politiche pubbliche?"¹

La prospettiva implicita nella 'svolta culturale' e nella lettura post-strutturalista della relazioni socio-spaziali induce a concentrarsi sui significati, sulle narrative prevalenti e su veri e propri testi attraverso i quali diamo un senso allo spazio e agiamo politicamente. Si tratta quindi essenzialmente di una prospettiva critica e interpretativa che si concentra da un lato sul contesto nel quale il discorso politico si produce e, in secondo luogo, sulle modalità complesse attraverso cui esso si traduce in un particolare ordine sociale e geografico.

Tale opzione metodologica ha influenzato non solo la geografia culturale, ma anche le riflessioni sui rapporti tra spazio e politica nell'ambito della cosiddetta geografia politica critica (O'Tuathail 1996, Bialasewicz-Minca 2004) e, come detto, l'analisi delle politiche pubbliche.

Per quel che riguarda quest'ultimo ambito, i lavori di ispirazione post-strutturalista mettono in discussione, innanzitutto, i presupposti ontologici sui quali si basano le rappresentazioni convenzionali dei processi di *policy*. Il 'piano' non è interpretato come uno strumento diretto ad un obiettivo esplicito, ma piuttosto come un dispositivo di (ri)produzione di un particolare discorso sullo spazio geografico, come luogo di mediazione tra potere e sapere e di costruzione di soggettività. L'idea è, per esempio, che il successo di una determinata politica o narrativa politica discenda, in parte, dall'attrattività delle immaginazioni geografiche a cui fa riferimento e dalla loro capacità di adattarsi agli obiettivi e alle aspettative dei diversi soggetti coinvolti.

Il riferimento è soprattutto alle prospettive "post-positiviste" e di analisi critica del discorso (Howarth 2000) che si sono diffuse, a partire dagli anni '90 (Rose-Miller 1992), e che sono state largamente riprese nelle discipline geografiche, soprattutto in Gran Bretagna (Rydin 2005, Raco 2003, Uitermark 2005, Gonzales 2006). Il linguaggio politico, in questo ambito, non è considerato come "meramente contemplativo o giustificativo" ma come "performativo" (Rose-Miller 1992, p. 177): esso non svolge la funzione di riflettere la realtà, descrivendola, ma impone particolari modi di fare e di pensare, sanziona l'adozione di comportamenti diversi, prescrive particolari necessità e alimenta i sistemi di significato con i quali interpretiamo, gestiamo e trasformiamo lo spazio.

Tali approcci non sono interessati tanto al 'chi' dice cosa e a favore di chi, ma piuttosto al 'come': l'obiettivo non è individuare chi ha il potere di costruire discorsi, ma piuttosto il potere dei discorsi, i fini a cui si rivolge e i suoi effetti. "L'obiettivo è

¹ Il riferimento è a un noto articolo di David Harvey del 1974, *What Kind of Geography for What Kind of Public Policy?* che, per inciso, giunge a conclusioni molto diverse da quelle contenute nel paragrafo.

mostrare come i testi funzionano nell'interpellare, mobilitare e creare soggetti" (Howarth 2000, p. 137). Si tratta di una distinzione sottile ma importante che ci permette di distinguere, per esempio, tra quegli studi di geografia politica comunque 'critica' che attribuiscono centralità ad una qualche specifico attore 'dotato di potere' che "modella i discorsi, fa riferimento ad essi intenzionalmente e li utilizza strategicamente per ottenere particolari obiettivi" (Muller 2008, p. 325), e approcci più esplicitamente foucaultiani che adottano una nozione decentrata del soggetto e per i quali "non sono gli individui che strutturano o manipolano i discorsi ma, viceversa, i discorsi parlano attraverso gli individui" (p. 326). Questa seconda impostazione appare maggiormente appropriata laddove si tratta di analizzare il funzionamento di politiche pubbliche, come le politiche di sviluppo regionale nell'epoca della *governance* multi-livello, nelle quali il quadro degli interessi e delle soggettività coinvolte è ampio e sfumato.

Oltre e prima ancora che come strumento retorico di persuasione, la costruzione discorsiva della realtà agisce attraverso la produzione (collettiva) di una realtà dotata di senso: è in questa operazione fondamentale, ma molto spesso data per scontata, che il discorso esercita i suoi "temibili poteri", per dirla con le parole di Foucault.

Le rappresentazioni geografiche, in questo quadro, possono rilevarsi strumenti formidabili di naturalizzazione, di reificazione e di mobilitazione:

"La conoscenza geografica appare del tutto arbitraria e soggettiva. Paradossalmente però essa è al tempo stesso così diffusa e comprensibile a tutti da sembrare (ed essere ritenuta) del tutto oggettiva" (Dematteis 1984, p. 96).

Sulla base dello schema originariamente proposto dagli scienziati politici britannici Rose e Miller nel 1992, è possibile interpretare il discorso delle politiche pubbliche come una "razionalità politica": un assemblaggio di rappresentazioni e narrative che servono a rendere "la realtà concepibile in un modo in cui sia gestibile dalla politica" (Rose 1996, p. 42), e che svolgono una funzione di *framing*: riconducono l'azione di una pluralità di attori all'interno di un sistema di significati comuni e coerenti. Solo in questo modo è possibile sostenere quelle che Marteen Hajer definisce "coalizioni discorsive" (2005): comunità di *policy* composte da soggetti che, nonostante abbiano ciascuno un proprio specifico punto di vista, e proprio grazie a queste ambiguità, producono un intervento coerente promuovendo l'uso di una certa narrativa e di determinate *story-line*.

La "assunzione selettiva" (Jessop 2004a) di particolari narrative e rappresentazioni (geografiche) svolge la funzione di "far apparire un progetto politico più naturale, normale e legittimato possibile" (Gonzales 2006, p. 838). Tale operazione si svolge in parte esplicitamente, ad opera di individui o gruppi sociali egemoni, ma soprattutto implicitamente, nel quadro di un più ampio processo di costruzione discorsiva dello spazio. Una lettura di questo tipo consente di andare oltre la semplice decostruzione critica del discorso politico per analizzare le circostanze storiche e politico-economiche per le quali alcune narrative, e non altre, vengono filtrate e continuamente riprodotte, circolate, adattate a circostanze diverse, utilizzate per mobilitare attori e ulteriori rappresentazioni.

Rispetto alle critiche che più comunemente si attribuiscono a questa prospettiva di indagine geografica (di essere eccessivamente astratta, inconcludente, inutile..) bisogna sottolineare che il punto non è il discorso in sé, o la sua decostruzione fine a se stessa, ma il rapporto tra il discorso e la materialità di ciò che descrive. La costruzione dello spazio geografico non discende automaticamente e intenzionalmente dalla reificazione di una particolare rappresentazione. Lo spazio è piuttosto il prodotto di un compromesso tra la sua

rappresentazione (dominante) e il modo in cui questa è riprodotta localmente, resa operativa, appropriata e resa compatibile con gli interessi in gioco.

Si tratta quindi di indagare i dispositivi attraverso i quali il discorso assegna ai luoghi e ai soggetti un particolare ruolo, escludendo o marginalizzando altre possibili rappresentazioni e tentando, in questo modo, di dare stabilità alle relazioni socio-spaziali. È altrettanto necessario, d'altra parte, mettere in luce la varietà delle risposte e degli esiti possibili. Tale prospettiva sottolinea, quindi, il potere egemonico di alcuni particolari attori, narrative e abitudini, ma anche "la radicale apertura del sociale" verso esiti diversi e imprevedibili, proiettandoci in uno spazio discorsivo che, da un lato, impone un particolare ordine al mondo mentre, dall'altro, fa sì che tale ordine possa continuamente essere messo in discussione (Laclau-Mouffe 1985).

In questa prospettiva, infine, il potere è implicito in ogni relazione sociale e non solo nella grandi strutture che subordinano la periferia al centro, il locale al globale, il sociale all'economico, i lavoratori alle grandi imprese o i cittadini allo Stato. Non c'è quindi un unico 'centro' da combattere, e nemmeno un'unica periferia. Non esiste un 'alto' e un 'basso' o, per dirla con le parole di Doreen Massey:

"La scala, di per sé, non è il vero problema (...). Né il locale né il globale, di per sé, possono essere la risposta (a prescindere dalla vostra convinzione politica), tutto dipende dal sistema di relazioni sociali all'interno del quale entrambi risultano radicati" (Massey 2001, p. 16).

6. Vi seppellirò con una risata

La prospettiva post-strutturalista presentata nel paragrafo precedente può avere, come detto, due finalità principali: da un lato mostrare il modo in cui particolari sistemi di significato influiscono sulla spazialità delle relazioni sociali e politiche e, dall'altro, tentare di proporre rappresentazioni differenti, più aperte e molteplici, in un certo senso più progressiste. Nel primo caso si tratta, quindi, di decostruire particolari narrative che sono utilizzate, spesso in maniera inconsapevole, per definire presunte 'necessità'. Le politiche pubbliche pullulano di tali 'necessità' ed è sufficiente una rapida lettura di qualsiasi documento ufficiale per individuarne a dozzine.

Si consideri, solo per fare un esempio, il concetto di 'competitività'. Nella prospettiva discussa nel paragrafo precedente il problema non è la realtà empirica a cui il discorso sulla competitività fa riferimento, ma la sua capacità di rendere alcune decisioni accettabili tramite il riferimento ad una realtà esterna che non solo suggerisce, ma che impone particolari strategie e l'adozione di dispositivi di vario tipo che stimolino la produttività e la 'competizione tra territori'. Si potrebbero fare molti altri esempi.

In tutti i casi, l'analisi critica può mostrare che non esiste un'unica realtà oggettiva dietro a tali strategie discorsive, che i medesimi fatti possono essere interpretati in maniera differente e che, tra tutte le possibili interpretazioni, prevarrà non quella che è intrinsecamente vera o migliore, ma quella più 'adatta'.

Ma non basta. Molte analisi post-strutturaliste possono infatti ridursi ad una decostruzione del presente spietata e fine a se stessa o, peggio, ad un dibattito su cosa la scienza (inclusa la geografia) è o dovrebbe essere. Si tratta di discussioni meta-scientifiche che interessano poco chi non condivide la medesima scienza e che rischiano di relegare in secondo piano la materialità di ciò che si osserva e la necessità di agire, decidere, cambiare il mondo. Da qui il tentativo di riaffermare il

ruolo 'costruttivo' delle scienze sociali, la possibilità di immaginare mondi differenti e la speranza che queste 'immaginazioni' alternative possano contribuire a dare un senso diverso alle relazioni socio-spaziali (Massey 2005).

La consapevolezza della natura parziale, in tutti i sensi, della conoscenza scientifica, suggerisce inoltre a chi la scienza la pratica per professione, una maggiore riflessività. E' bene, in altre parole, esplicitare sempre la propria 'posizionalità' e problematizzare il rapporto tra conoscenza geografica e potere politico. Bisogna evitare, per intenderci, di fornire sempre nuove rappresentazioni o di discutere quelle pre-esistenti come se si trattasse di realtà oggettive, prestandosi ai progetti politici più diversi e con esiti molto spesso radicalmente diversi rispetto alle intenzioni di chi queste rappresentazioni fornisce, discute, legittima.

“Lo studio è sempre un'operazione politica, nel senso che compone e raccoglie gli elementi di cui è fatto il mondo (...). Non avrebbe senso per le scienze sociali provare a evitare questo lavoro incessante. Ma avrebbe molto senso cercare di farlo bene” (Latour 2005, p. 256-258).

La ricerca geografica può quindi mirare a fornire rappresentazioni (geografiche) differenti e più complesse rispetto agli schemi riduttivi e razionalistici che tutt'ora dominano la gran parte delle politiche pubbliche. Può tentare di includere elementi 'altri', periferici, locali o subalterni, che la politica si occupa invece incessantemente di escludere, delegittimare, marginalizzare. Il rischio è che tali rappresentazioni alternative vengano a loro volta normalizzate e si traducano in nuove ortodossie. Il problema non è quindi soltanto proporre la sostituzione di una immaginazione geografica con un'altra, ma indagare il modo in cui il discorso geografico viene appropriato nelle arene di *policy*, secondo quali percorsi e a quali fini.

Cosa facciamo di queste rappresentazioni che produciamo? Al servizio di chi mettiamo la nostra conoscenza? Sono numerosi gli autori che, in questo senso, anche in Italia (Dematteis 2012), propongono di distogliere l'attenzione dall'ambito specifico e formale delle politiche pubbliche, per rivolgersi ad un 'pubblico' più ampio, anche attraverso vere e proprie forme di ricerca-azione e di attivismo politico.

Si tratta, inoltre, di ribadire la centralità del potere e la natura inevitabilmente conflittuale dello spazio sociale. Se il conflitto è visto in genere come il problema da evitare, nell'ottica della ricerca del consenso, esso può essere considerato al contrario come un'essenza non solo immanente ma anche necessaria e benefica, per la sua capacità di mettere in discussione le narrative egemoniche e indicare nuove strade.

Sebbene, infine, una prospettiva di questo tipo è spesso accusata di essere incapace di offrire concrete raccomandazioni ai *policy-maker*, essa può essere utile per promuovere, anche da parte loro, una maggiore consapevolezza e riflessività. Si vedano in questo senso le indicazioni di Bob Jessop per una (meta-) *governance* di tipo riflessivo (2004b). I politici hanno bisogno di modelli riduttivi, essenzialismi, di certezze e di necessità. In questo modo essi tendono a naturalizzare lo spazio geografico e le alternative disponibili, finendo quindi per escludere elementi o interpretazioni diverse e riducendo il potenziale trasformativo delle politiche pubbliche, con effetti negativi molto concreti sull'efficacia e sull'efficienza di queste stesse politiche.

E' in questo quadro che, come premesso nell'introduzione, prenderla con ironia è molto meglio che prendersi sul serio, anche quando si ha a che fare con faccende complesse e serissime, soprattutto in quelle situazioni e in quei momenti storici in cui le risposte tradizionali e le vecchie certezze sembrano crollare come un castello di carte.

Non ho idea di come Giorgio Spinelli reagirebbe a questo mio uso improprio di un suo fondamentale insegnamento, ma sicuramente ci faremmo su una grassa risata.

Riferimenti bibliografici

- BARNES T. (2001) Rethorizing economic geography: from the quantitative revolution to the 'cultural turn', *Annals of the Association of American Geographers* 91(3), pp. 546-565.
- BIALASIEWICZ L., MINCA C. (2004) *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam.
- COHEN M-D., MARCH J.G., OLSEN J.P. (1972). A Garbage Can Model of Organizational Choice". *Administrative Science Quarterly* 17(1), pp. 1-25.
- CRAMPTON J.W., ELDEN S. (2007) *Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography*, Aldershot, Ashgate.
- DEMATTEIS G. (1985) *Le metafore della terra, la geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli.
- DEMATTEIS G. (2012) Sul riposizionamento della geografia come conoscenza del possibile. *Rivista Geografica Italiana* 119(1), pp. 85-94.
- DOUGLASS M., FRIEDMANN G. (1998) *Cities for Citizens: Planning and the Rise of Civil Society in a Global Age*, London, Wiley.
- DRYZEK J. (2000) *Deliberative Democracy and Beyond: Liberals, Critics, Contestations*. Oxford, Oxford University Press.
- FALL J. (2007) *Catalysts and Converts: Sparking Interest for Foucault among Francophone geographers*, in: CRAMPTON-ELDEN, *op. cit.*, pp. 107-128.
- FORESTER J. (1999) *The Deliberative Practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes*, Cambridge, MIT Press.
- FORESTER, J. (1989) *Planning in the Face of Power*, Berkeley, University of California Press.
- FOUCAULT M., *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 2004 (ed. or. *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard, 1971).
- FOUCAULT M., *Questions on geography*, in: CRAMPTON-ELDEN, *op. cit.*, pp. 173-184 (ed. orig. Questions à Michel Foucault sur la Géographie, *Hérodote*, 1976).
- FUNG A., WRIGHT E. (2003) *Deepening Democracy: Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*, London, Verso.
- GONZALES S. (2006) Scalar Narratives in Bilbao: A Cultural Politics of Scales Approach to the Study of Urban Policy, *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(4), pp. 836-857.
- GREGORY D. (1994) *Geographical imaginations*, London, Blackwell.
- HABERMAS J. (1997) *Teoria dell'agire comunicativo* (Vol. 1 e 2), Bologna, Il Mulino.
- HAJER M. (2005) *Coalition, Practices and Meaning in Environmental Politics: From Acid Rain to BSE*, in: HOWARTH D., TORFING J., *Discourse Theory in European Politics: Identity, Policy and Governance*, London, Macmillan, pp. 297-315.
- HEALEY P. (2003) *Città e istituzioni: piani collaborativi in società frammentate*, Bari, Dedalo.
- HOWARTH D (2000) *Discourse*, London, Open University Press.
- JESSOP B. (2004a) Critical Semiotic Analysis and Cultural Political Economy, *Critical Discourse Studies* 1(2), pp. 159-174.
- JESSOP B. (2004b) *Multi-level Governance and Multi-level Metagovernance*, in: BACHE I. e FLINDERS M.V. (eds) *Multi-Level Governance*, Oxford, Oxford University Press, pp. 49-74.
- HARVEY D. (1974) What Kind of Geography for What Kind of Public Policy? *Transactions of the Institute of British Geographers*, 63, pp. 18-24.
- KITSCHOLT H. (1986) Political Opportunities Structures and Political Protest: Anti-Nuclear Movements in Four Democracies, *British Journal of Political Science* 16, pp. 57-85.
- LACLAU E., MOUFFE C. (1985) *Hegemony and Socialist Strategy*, London, Verso.
- LACOSTE Y. (1976) *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Paris, La Découverte.
- LATOUR B. (2005) *Reassembling the social: an introduction to actor-network theory*, Oxford, Oxford University Press.

- LEFEBVRE H. (1974) *La production de l'espace*, Paris, Anthropos (Trad. it. *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976).
- MAJONE G. (1989), *Evidence, argument and persuasion in the policy process*, New Haven, Yale University Pres.
- MASSEY D. (2001) Geography on the agenda, *Progress in Human Geography* 25(1), pp. 5-17.
- MASSEY D. (2005) *For Space*, London, Sage.
- MULLER M. (2008) Reconsidering the concept of discourse for the field of critical geopolitics, *Political Geography*, 27(3), pp. 322-338
- O'TUATHAIL G. (1996) *Critical geopolitics. The politics of writing global space*, London, Routledge.
- PURCELL M. (2006) Urban democracy and the local trap, *Urban Studies* 43(11), pp. 1921-1941.
- QUAINI M. (2007) *Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica*, in: DANSERO *et al.*, *Geografia, società, politica*. Milano, Angeli.
- RACO M. (2003) Governmentality, subject-building, and the discourses and practices of devolution in the UK, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28(1), pp. 75-95.
- RAFFESTIN C. (1980) *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Librairies techniques (Trad. it. *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981).
- RAFFESTIN C. (2007) *Could Foucault have revolutionized geography?* In: CRAMPTON-ELDEN, *op. cit.*, pp. 129-139.
- RHODES R.A.W. (1996) The New Governance: Governing without Government, *Political Studies*, 44:4, pp. 652-667.
- ROSE N. (1996), *Governing 'advanced' liberal democracies*, in BARRY A. *et al.*, *Foucault and political reason*, London, UCL Press, pp. 37-64.
- ROSE N., MILLER P. (1992) Political Power Beyond the State: Problematics of Government, *British Journal of Sociology* 43(2), pp. 172-205.
- RYDIN Y. (2005) Geographical knowledge and policy: the positive contribution of discourse studies, *Area* 37(1), pp. 73-78.
- SEN A. (2000) *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.
- SOJA E.W. (1989) *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London, Verso.
- UITERMARK J. (2005) The genesis and evolution of urban policy: a confrontation of regulationism and governmentality approaches, *Political Geography* 24(2), pp. 137-163.